

## **L'enunciazione e l'immagine: il punto di vista di Benveniste**

Giovanni Manetti

### **1. Introduzione**

È possibile riscontrare nei sistemi visivi il fenomeno dell'“enunciazione” così come lo si riscontra in quelli verbali? Quando a proposito delle immagini parliamo di “enunciazione” usiamo il termine in modo letterale o metaforico? Si può fare una distinzione tra “enunciazione in senso stretto” e “produzione semiotica”? Quali sono le condizioni per cui si abbia “enunciazione in senso stretto”? A queste e ad altre domande ad esse collegate vogliono tentare di dare una risposta le seguenti pagine, attraverso un percorso che si prefigge un duplice scopo: da una parte ricostruire i contesti e le modalità attraverso cui la parola “enunciazione” negli anni '60-'70 è passata da un uso generico a un uso tecnico ed è diventata un termine del metalinguaggio della semiotica; dall'altra mostrare come già alle sue origini si sia tentato di verificare se la nozione di enunciazione, nata per descrivere un fenomeno di pertinenza della lingua verbale, fosse applicabile a sistemi semiotici diversi da questo – e con quali esiti. L'operazione di ricostruzione è motivata anche dal fatto che oggi si assiste ad una proliferazione di usi dell'espressione “enunciazione” – e del concetto ad essa associato – molto vari e diversi tra di loro; situazione che rischia di essere imbarazzante, visto che non si riesce a trovare una definizione stabile e condivisa. Per ovviare a questo inconveniente mi sembra opportuno richiamarmi a un suggerimento che Umberto Eco nel 1984, in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, avanzava a proposito di una analoga situazione che riguardava la parola e il concetto di “segno” che aveva subito un analogo processo in quegli anni: Eco sosteneva infatti che “[per capire meglio tanti problemi che ancora ci affannano [a proposito del concetto di segno], occorra andare a rivisitare i contesti in cui una data categoria è apparsa per la prima volta” (Eco 1984, p. X).

È ben noto che l'autore che per primo ha proposto un uso formale della parola e della nozione di enunciazione, la quale tanta importanza ha avuto nel panorama teorico della semiotica negli ultimi cinquanta anni, è indubbiamente Émile Benveniste (nonostante che negli anni Sessanta si fosse fatto anche il nome di Roman Jakobson)<sup>1</sup>. Molte elaborazioni teoriche e molta attività di analisi testuale sono seguite a quella sua prima proposta.

---

<sup>1</sup> Come noto, Jakobson aveva impiegato in senso tecnico il termine “enunciazione” nel suo saggio sugli *shifters* (parola tradotta da Nicolas Ruwet con il termine francese *embrayeurs*), contenuto negli *Essais de linguistique générale* usciti nel 1963. Come fa notare Claudine Normand (1985, p. 7 e sgg.), grazie all'anticipo dell'uscita del volume di Jakobson rispetto a quello di Benveniste (1966), Jakobson è stato per un certo tempo ritenuto il primo e il più importante responsabile della elaborazione di una teoria dell'enunciazione. Di fatto però Jakobson in quel saggio

Ora – come nel caso di tutti gli autori che possono essere considerati dei classici – sarebbe improduttivo fermarsi al punto in cui è arrivato Benveniste; e in effetti la ricerca è andata molto avanti, talvolta modificando in parte l'impostazione originaria di Benveniste. Penso in particolare ai lavori di Antoine Culioli<sup>2</sup>, di Oswald Ducrot<sup>3</sup>, di Jean-Claude Coquet<sup>4</sup>, e di molti altri autori che si sono dedicati a questo tema. Sicuramente tra questi va annoverato Algirdas Julien Greimas, che, in una prospettiva testualista contrapposta a una più specificamente pragmatica, dedica una importante voce del *Dictionnaire* redatto insieme a Joseph Courtés (Greimas e Courtés 1979, pp. 125-128) alla nozione di enunciazione e ad alcuni concetti ad essa correlati. Alla prospettiva greimasiana si ricollegano in Francia autori come Denis Bertrand (2000 e 2016) e Jacques Fontanille (1989 e 1998). Il concetto di “prassi enunciativa” elaborato da quest'ultimo è stato ripreso e rielaborato in Italia, tra gli altri, da Anna Maria Lorusso (2019) e da Patrizia Violi (2019). Sulla relazione tra enunciazione e dimensione percettiva e affettiva insiste, richiamandosi a Fontanille, particolarmente Pezzini (2019)<sup>5</sup>.

Tuttavia, nello stesso tempo, è impossibile trascurare di riferirsi a quelli che sono stati i termini originari in cui la nozione di enunciazione ha preso forma nella sua dimensione, contemporaneamente, linguistica, filosofica e tecnica. Tutti abbiamo letto e riletto i testi di Benveniste; ma, come sostiene Barthes a proposito del grande linguista e semiologo francese, per quanto egli dicesse le cose che diceva con una “clarté inépuisable”, c'era sempre nei suoi scritti “de *l'implicite*” (Barthes 1966).

È proprio questo “implicito”, questo non detto – o non detto in maniera da esaurire tutto quello che c'era da dire –, che vorremmo mettere in evidenza in questo contributo. A questo proposito è allora necessaria una doppia operazione, che sia contemporaneamente storica e teoretica.

Operazione storica, perché i termini esatti in cui è stata concepita la nozione tecnica di enunciazione da colui che per primo l'ha proposta formalmente non sono facili da individuare, né sono attribuibili a un determinato saggio o a un preciso momento della sua ricerca, ma sono frutto di una evoluzione che, partendo dal 1946 con il saggio “Le relazioni di tempo nel verbo francese”, si è conclusa con l'articolo di sintesi del 1970 “L'apparato formale dell'enunciazione”<sup>6</sup>.

Operazione contemporaneamente teoretica, dicevamo, perché si deve verificare la tenuta teorica e la configurazione di tale nozione ed eventualmente la sua estensione a domini diversi da quelli per cui è stata inizialmente concepita. Benveniste stesso, in un saggio del 1969, che prenderemo in considerazione, compie il tentativo di mettere a confronto la semiologia della lingua con gli altri sistemi semiotici e in particolare con i sistemi dell'immagine.

## 2. Partire dal nome

Cominceremo allora ritornando innanzitutto alla parola “enunciazione”. È forse banale, perché ovvia, ma di fondamentale importanza, l'osservazione che Benveniste non solo è l'autore che elabora formalmente la nozione di enunciazione, ma è anche – cosa diversa – colui che per primo usa l'espressione “enunciazione” in un senso tecnicamente pregnante (come vedremo), distanziandosi e smarcandosi da quegli autori che la parola enunciazione l'avevano già usata, ma in un senso che potremmo definire generico. Come illustra molto bene Simone Delesalle (1986)<sup>7</sup> la parola ha una

---

citava, a proposito della parola “enunciazione”, proprio un lavoro (“La nature des pronoms”) che Benveniste aveva dedicato a Jakobson nel 1956 nel volume *For Roman Jakobson* in onore di quest'ultimo.

<sup>2</sup> Si veda il volume di scritti scelti di Culioli (2014) curati da Francesco La Mantia.

<sup>3</sup> Si vedano soprattutto Ducrot (1978, 1980, 1984, 1989), anche se pure in seguito il linguista francese si è occupato del tema, interpretando la nozione in modi spesso variati rispetto a quelli dei primi saggi.

<sup>4</sup> Si veda soprattutto Coquet (2008).

<sup>5</sup> Vorrei infine segnalare a questo proposito il saggio di La Mantia (2015), che commenta due usi del concetto di “enunciazione” che sono stati proposti rispettivamente da Violi (2003) e Paolucci (2010).

<sup>6</sup> Cfr. Manetti (2008, pp. 1- 45) e (2013).

<sup>7</sup> Si veda anche Graffi (2018).

storia molto lunga che risale all'epoca latina nella sua forma *enunciatio*, che, soprattutto nelle traduzioni dei testi di Aristotele, ha valore sostanzialmente logico e corrisponde ai termini greci *apophansis* e *axioma*, che significano “asserzione” e “proposizione dichiarativa”, in opposizione ai tipi di proposizioni modalizzate.

Ma, nonostante che alcuni aspetti degli usi linguistici della parola “enunciazione” riscontrabili negli autori dal Settecento al Novecento<sup>8</sup> si possano collegare alla concezione di Benveniste, tuttavia non viene mai veramente portato alla luce il carico semantico – e pragmatico – con cui il linguista francese userà la parola.

È venuto il momento di tentare di mettere in evidenza allora il senso in cui Benveniste usa il termine “enunciazione”, che si farà espressione di una nuova categoria linguistica. Per quanto anche in alcune opere del linguista francese si registrino usi generici della parola “enunciazione” – come bene mette in evidenza l'ampio e dettagliato studio di Aya Ono (2007) – il primo uso pregnante si può rintracciare nel saggio del 1956 “La nature des pronoms”. Lì il termine “enunciazione” compare due volte. La prima volta è nel seguente passo:

*Io e il nome di una qualsiasi nozione lessicale non si distinguono soltanto per le differenze formali, estremamente varie, imposte dalla struttura morfologica e sintattica delle singole lingue; di differenze ve ne sono altre, attinenti al processo dell'enunciazione linguistica<sup>9</sup> e di natura più generale e più profonda. [...]. Qualsiasi istanza di impiego di un nome rinvia a una nozione costante e “oggettiva”, che può restare virtuale o attualizzarsi in un singolo oggetto, e che rimane sempre identica nella rappresentazione che suscita. Le istanze di impiego dell'*io*<sup>10</sup>, però, non costituiscono una classe di riferimento, perché non esiste un “oggetto” definibile come *io* al quale queste istanze possono univocamente rimandare. Ogni *io* ha una sua propria referenza e corrisponde ogni volta a un essere unico, posto in quanto tale (1956/2009, pp. 138-39)<sup>11</sup>.*

La seconda occorrenza è la seguente:

*È un fatto originale e fondamentale che queste forme “pronominali” [pronomi personali di 1° e 2° persona, dimostrativi come *questo* e *codesto*, avverbi come *qui* e *ora*] non rimandino né alla “realtà” né a porzioni “oggettive” nello spazio o nel tempo, ma all'enunciazione<sup>12</sup>, ogni volta unica, che le contiene, e riflettono così il loro proprio uso. L'importanza della loro funzione è direttamente proporzionale alla natura del problema che aiutano a risolvere, quello, cioè della comunicazione. Il linguaggio lo ha risolto creando un insieme di segni “vuoti”, non referenziali rispetto alla “realtà”, sempre disponibili, e che diventano “pieni” non appena il parlante li assume in un'istanza qualsiasi del suo discorso” (1956/2009, p. 141).*

Come si vede da entrambi questi passi, l'“enunciazione” non è altro che *il processo espressivo*, attraverso il quale il soggetto parlante passa dalla virtualità della lingua alla concretezza del discorso proferito. Nello stesso saggio Benveniste sintetizza questo fenomeno attraverso una formula che diverrà una delle definizioni più celebrate di “enunciazione”: “la conversione del linguaggio in discorso” (1956/2009, p. 141), dove “linguaggio” va inteso nel senso di “langue”, e non di “langage” (prendendo i due termini nell'accezione saussuriana). Del resto la parola “discorso” ha un senso tutt'altro che generico, come invece spesso si tende ad assumere: in realtà per Benveniste il “discorso” prevede una dimensione assolutamente formale, che comporta quello che nel saggio del 1970 definisce “quadro figurativo”, con due attori che si scambiano il ruolo di soggetto in turni successivi di parola (1970/2009, p. 121) e hanno una relazione di “presenza” reciproca<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Tra questi, per esempio, Gabriel Girard (1747, p. 123), Roche-Ambroise Sicard (1799, p. 15), Henri Weil (1869, p. 25), Charles Bally (1950: tr. it. 1963, p. 66).

<sup>9</sup> Corsivo mio.

<sup>10</sup> In originale: “les instances d'emploi de *je*”.

<sup>11</sup> Adottiamo la convenzione di indicare l'anno di uscita del saggio originale insieme a quello della sua più recente traduzione in italiano. Il numero di pagina si riferisce al testo della traduzione italiana.

<sup>12</sup> Corsivo mio.

<sup>13</sup> Si veda Dessons (2006).

Questo processo di enunciazione non ha niente di eccezionale, ma si tratta di un fenomeno del tutto abituale ed osservabile, che si realizza concretamente in ogni situazione discorsiva.

Tuttavia dobbiamo capire quando e perché questo fenomeno normale e abituale diventa interessante teoricamente. Ciò avviene nel momento in cui – come mette bene in evidenza Benveniste – esso permette ad alcune categorie di segni linguistici di acquisire una referenza, che questi non hanno di per sé. Interviene qui la distinzione che nei primi saggi che trattano questo tema appare come un'opposizione tra i “nomi” e i “pronomi”: per i nomi viene usata la metafora che li definisce come segni “pieni”, cioè capaci di referenza autonoma, nel senso che rimandano denotativamente a una classe di oggetti, come la parola *albero*, che rimanda a tutti gli alberi a cui si può correttamente applicare quel nome. La loro referenza è stabilita in partenza e non hanno bisogno di una concreta enunciazione per assumerla.

Ben diverso è il caso di altre forme, come i “pronomi” personali di prima e seconda persona e i loro analoghi nella categoria del verbo, poi dei dimostrativi come *questo* e *codesto*, e infine delle forme avverbiali come *qui* e *ora*; di essi Benveniste dice che sono forme “vuote”, cioè senza referenza propria, nel senso che, per esempio, la forma linguistica *io* non rimanda ad una classe di individui definibili ciascuno come “io” o la forma linguistica *qui* ad una classe di luoghi definibili come “qui”, ma essi acquisiscono una referenza precisa solo nel momento in cui un soggetto parlante li usa inserendoli in una occorrenza concreta di discorso<sup>14</sup>.

Ci sono dunque due caratterizzazioni generali dell'enunciazione che si possono ricavare a partire dai passi esaminati.

La prima caratterizzazione è quella che vede l'enunciazione come un processo che permette di far acquisire la referenza ad espressioni linguistiche che fuori di una concreta enunciazione da parte di un soggetto parlante non ce l'hanno.

La seconda caratterizzazione del processo di enunciazione consiste nel fatto che le forme cosiddette “pronominali” e deittiche, oltre ad acquisire una referenza solo nel momento in cui vengono enunciate, variano tale referenza nel momento in cui varia il soggetto che le enuncia o la situazione in cui ciò avviene.

Io credo che siano queste due caratteristiche le responsabili del passaggio della parola “enunciazione” da un uso generico e meno interessante a un uso tecnico e teoricamente saliente. Credo anche che ogni volta che si parla di “enunciazione” queste due caratteristiche debbano essere tenute presenti. Ogni volta che non si tiene conto di queste due caratteristiche, che rientrano in quello che Benveniste chiamerà “apparato formale dell'enunciazione”, la nozione di “enunciazione” viene a coincidere con quella di “produzione linguistica”<sup>15</sup>.

A proposito della concezione di Benveniste delle forme indicali si devono fare due osservazioni. La prima riguarda il fatto che non appare corretto definirle “vuote”, cioè prive di un significato, oltre che di una referenza. In effetti, come fa notare tra gli altri anche Kleiber (1986, p. 8), il loro carattere di convenzionalità costringe a pensare che possa e debba essere loro attribuito un senso descrittivo.

---

<sup>14</sup> Queste forme nella tradizione linguistica e logico-linguistica vengono definiti in vari modi: *deittici*, *shifters* o *embrayeurs*, *token-reflexive*, *espressioni indessicali* (come li aveva classificati solo due anni prima Yehoshua Bar-Hillel, 1954). Si veda a questo proposito l'ampio e approfondito studio di Georges Kleiber (1986). Queste espressioni sono le stesse che secondo Karl Bühler (1934) appartengono al “campo deittico” (espressioni definite *Zeigwörter*) in opposizione a quelle che appartengono invece al cosiddetto “campo simbolico” (definite *Nennwörter*), corrispondenti ai “nomi” secondo la terminologia usata da Benveniste. Si vedano a questo proposito il capitolo 1 del libro di Silvia Pieroni (2014) e il cap. 4 del libro di Marina De Palo (2016). Si apre a questo punto il problema delle fonti del pensiero di Benveniste e dei debiti teorici nei confronti degli studiosi che lo avevano preceduto trattando lo stesso tema. Sappiamo che Benveniste aveva avuto modo di conoscere Bühler per averlo incontrato alle riunioni del Circolo di Praga. Non sappiamo invece se avesse letto il saggio di Bar-Hillel, nonostante che ci siano importanti punti di convergenza. E' quasi sicuro che da linguista storico conoscesse il testo di Karl Brugmann (1904) sui pronomi dimostrativi nelle lingue indoeuropee, come indizierebbe – tra l'altro - il fatto che una copia di questo testo figura nella sua biblioteca personale, attualmente consultabile presso l'Università di Berna, dove è stata trasferita nella sua interezza nel 1975, grazie alla mediazione del collega ed amico di Benveniste, Georges Redard. Cfr. Brunet (2012, p. 177).

<sup>15</sup> Cfr. Manetti (2015 e 2016).



Inoltre, se fossero prive di significato, dovrebbe essere possibile utilizzarle in qualunque modo; fatto che, ovviamente, non si dà.

La seconda osservazione riguarda il fatto che Benveniste aggiunge anche che le forme definite come “pronominali” “non rimandano né alla ‘realtà’ né a porzioni ‘oggettive’ nello spazio o nel tempo, ma all’enunciazione, ogni volta unica, che le contiene”. Prese alla lettera queste asserzioni rimandano a una versione forte della *token-riflessività* (o *sui-referenzialità*), secondo cui il rinvio effettuato da una espressione indicale crea una referenza a questa stessa espressione o all’atto del suo proferimento. Questa posizione è insostenibile, in quanto queste espressioni rimandano a porzioni dello spazio e del tempo che sono coestensive al processo di enunciazione. In Benveniste, tuttavia, questa posizione è attenuata da una importante precisazione che egli aggiunge in un passo del saggio del 1958 sulla soggettività del linguaggio:

A che cosa si riferisce allora *io*? A qualcosa di molto singolare, ed esclusivamente linguistico: si riferisce all’atto di discorso individuale nel quale è pronunciato, e di cui designa il parlante (1958/2009, p. 114).

Dunque, anche se l’espressione “io” si riferisce all’atto di pronuncia della propria occorrenza, tuttavia designa il locutore, cioè una entità che fa bensì parte dell’enunciazione, ma è diversa dalla semplice occorrenza (*token*) della parola “io”<sup>16</sup>.

### 3. L’apparato formale

La ricognizione delle varie forme che presentano una *referenza variabile*, in relazione alle coordinate del proferimento enunciativo e al soggetto che ne è responsabile, porta alla individuazione di quello che verrà chiamato “l’apparato formale dell’enunciazione”, espressione che comparirà anche come titolo dell’ultimo saggio di Benveniste sull’argomento. In questo saggio il linguista francese tira le fila di tutta la sua ricerca e delinea la mappa delle varie dimensioni che definiscono ciò che può essere compreso sotto la denominazione di “enunciazione”. Vengono così elencati tre aspetti ben definiti di “questo grande processo” rappresentato dall’enunciazione:

1. La realizzazione vocale della lingua.
2. La semantizzazione della lingua.
3. Il quadro formale entro cui l’enunciazione si realizza.

Quest’ultimo aspetto viene articolato in tre ulteriori dimensioni:

- 3.1. L’atto che realizza l’enunciazione.
- 3.2. Le situazioni in cui l’enunciazione si produce.
- 3.3. Gli strumenti, ovvero l’apparato formale propriamente detto.

Emergono da questa suddivisione quelle che abbiamo avuto l’occasione di definire come “le due concezioni dell’enunciazione”: una concezione “generica” o “debole” e una concezione “specificata” o “forte”, entrambe presenti negli scritti di Benveniste, ancorché non formalmente esplicitate e distinte<sup>17</sup>. La concezione “generica” coincide con i primi due aspetti che Benveniste attribuisce al fenomeno enunciativo (realizzazione vocale e semantizzazione della lingua), che sostanzialmente corrispondono a una concezione dell’enunciazione vista come semplice “produzione”.

---

<sup>16</sup> Cfr. Kleiber (1986, p.13). Una posizione simile a quella di Benveniste è sostenuta da Recanati (1979), con la quale si attribuisce al segno linguistico indicale sia una referenza ad un’entità esterna al segno, sia una referenza al segno stesso.

<sup>17</sup> Cfr. Manetti (2015 e 2016).



Infatti la *realizzazione vocale della lingua* consiste nella produzione e ricezione dei suoni che sono ogni volta unici e diversi e costituiscono, a ogni nuova occorrenza, un diverso evento che si viene a verificare. Come tiene a sottolineare Benveniste, il linguista nelle sue classificazioni costruisce una identità fittizia delle entità che prende in considerazione, dato che attua una approssimazione statistica e mediana dei suoni che esclude le particolarità individuali.

Anche il secondo aspetto – la *semantizzazione della lingua* – costituisce una forma di realizzazione. Qui Benveniste ripete la definizione di enunciazione che aveva già anticipato nel 1956 e cioè “L’enunciazione presuppone la conversione individuale della lingua in discorso” (1970/2009, p. 120) (usando, questa volta, la parola giusta *langue*). La chiosa che fa Benveniste di questa affermazione apodittica è che questo aspetto riguarda le modalità attraverso le quali “il senso prende forma di parole”. In una nota (1970/2009, p. 121, n. 3) Benveniste collega esplicitamente questo aspetto con un tema che egli aveva approfondito nel saggio “Semiologia della lingua”, composto nello stesso anno, il 1969: il tema della “significanza”, su cui ritorneremo.

La concezione “forte” o “specificata” dell’enunciazione coincide con il terzo aspetto, quello che prevede un apparato di forme che l’enunciazione promuove all’esistenza semiotica. Queste forme, che Benveniste aveva indagato nei circa due decenni precedenti, costituiscono una sottoclasse di segni inclusi nella classe complessiva dei segni della lingua e comprendono innanzitutto le forme già viste come i pronomi di prima e seconda persona, i deittici, le forme della temporalità, ma poi anche le forme dell’illocutività e le modalità.

Il rapporto del locutore con l’apparato formale è quello di una “appropriazione”. Appare a questo proposito un’altra delle definizioni più citate di “enunciazione”:

In quanto realizzazione individuale, l’enunciazione può essere definita, in rapporto alla lingua, come un processo di *appropriazione*. Il locutore si appropria dell’apparato formale della lingua ed enuncia la sua posizione, da un lato con indici specifici, dall’altro con procedimenti accessori (1970/2009, p. 121).

È qui che accanto al problema dell’“apparato formale” si pone quello del “quadro figurativo” entro cui l’enunciazione si realizza, cui abbiamo già accennato. Qui l’analisi di Benveniste si concentra sulla situazione di *intersoggettività* che l’enunciazione comporta, per il fatto che pone due “figure” che si collocano l’una come origine e l’altra come meta dell’enunciazione stessa. La questione dell’intersoggettività che viene sollevata in questo contesto si collega, infine a un altro aspetto: quello della *co-riferenza* che permette e, potremmo persino dire, obbliga, il locutore e l’allocutore a stabilire un rapporto con il mondo attraverso il meccanismo semiotico del riferimento. Così commenta Benveniste:

Nell’enunciazione la lingua è infine impiegata per esprimere un certo rapporto col mondo. La condizione stessa della mobilitazione e dell’appropriazione della lingua indica, nel locutore, il bisogno di riferire attraverso il discorso e, nel partner, la possibilità di co-riferire allo stesso modo, con il consenso pragmatico che fa di ogni locutore un co-locutore. Il riferimento è parte integrante dell’enunciazione (*ibidem*).

Il problema cruciale che si pone a questo punto è quello di verificare *se*, ed eventualmente *come*, l’enunciazione che, intesa in senso specifico, comporta (i) un apparato formale, (ii) una dimensione di intersoggettività, con la reversibilità dei due soggetti implicati, (iii) una dimensione ulteriore di riferimento al mondo e di co-riferimento che impegna le due figure del quadro enunciativo, possa configurarsi negli altri sistemi semiotici diversi dalla lingua verbale.

Questo è il problema che impegna Benveniste nel saggio redatto nello stesso periodo in cui scrive “L’apparato formale dell’enunciazione” e cioè il già citato “Semiologia della lingua”. La finalità esplicita di quest’ultimo testo è quella di indagare il modo specifico del funzionamento semiotico del sistema linguistico e di confrontarlo con quello degli altri sistemi semiotici.



#### 4. La semiologia della lingua e gli altri sistemi semiotici

Nel momento in cui Benveniste si accinge a stabilire un confronto tra il sistema della lingua e gli altri sistemi semiologici si preoccupa preliminarmente di definire ciò che accomuna tutti questi sistemi, e lo fa coniando il nuovo termine tecnico “significanza”: “Il carattere comune a tutti i sistemi e il criterio della loro appartenenza alla semiologia è la loro proprietà di significare, o *significanza*, e la loro composizione in unità di significanza, o *segni*” (Benveniste 1969/2009, p. 10).

Non mi sembra che ci siano difficoltà a identificare questo principio con il primo dei tratti necessari che Hjelmslev assegna a una semiologia per essere tale, cioè la biplanarità. A questo Benveniste aggiunge una specificazione di quelle che per lui sono le “condizioni minimali di una comparazione tra sistemi di ordini differenti”, consistente nel fatto che ogni sistema semiotico deve necessariamente comportare:

- 1) Un repertorio finito di *segni*;
- 2) delle regole combinatorie che ne governino le *figure*;
- 3) tutto ciò indipendentemente dalla natura e dal numero dei *discorsi* che il sistema permette di produrre (Benveniste 1969/2009, p.14).

Questa è una prima base per stabilire la comparazione tra sistemi. Viene tuttavia aggiunta una ulteriore riflessione che riguarda due questioni:

- 1) Si possono ridurre a unità tutti i sistemi semiotici?
- 2) Queste unità, nei sistemi dove esistono, sono *segni*?

Su queste basi vengono verificate le caratteristiche di due domini particolari: quello dei sistemi musicali e quello delle arti cosiddette plastiche.

Per quello che riguarda la musica le considerazioni di Benveniste si concentrano soprattutto sulla natura delle unità e sul loro modo di funzionare. Benveniste sottolinea innanzitutto ciò che accomuna il sistema musicale con i sistemi propriamente semiotici: la prima caratteristica è la dimensione “differenziale” delle unità del sistema musicale, cioè le note, che hanno valore distintivo e oppositivo all’interno della scala. La seconda caratteristica che nella musica è – ma solo fino ad un certo punto - comune con gli altri sistemi semiotici è la biassialità: in musica, infatti, la linea descritta dall’asse delle sequenze musicali può essere paragonata all’asse sintagmatico della lingua; tuttavia le unità dell’asse della selezione non si escludono a vicenda, ma possono coesistere come avviene negli accordi e nella polifonia (armonia e contrappunto).

Ciò che da un punto di vista più radicale per Benveniste differenzia la musica da un sistema semiotico è il fatto che le note, per quanto siano delle unità, non possono essere considerate dei segni:

L’unità elementare, il suono, non è un segno; ciascun suono è identificabile nella struttura scalare da cui dipende, ma non è dotato di significanza. Ecco l’esempio tipico di unità che non sono segni, cioè non designano, perché costituiscono solamente i gradini di una scala la cui estensione è fissata arbitrariamente (1969/2009, p. 15).

Per Benveniste la musica è un esempio tipico di sistema “ad unità non significanti”, “una lingua che ha una sintassi, ma nulla di semiotico” (1969/2009, p. 13).

Passando quindi a esaminare quelle che definisce le arti plastiche (pittura, disegno, scultura) Benveniste sottolinea che in esse “è l’esistenza stessa di unità che diventa materia di discussione”. Questo problema verrà riproposto da Greimas con il famoso articolo sulle due dimensioni, plastica e figurativa del 1984, e il tema della presenza di unità sarà collegato alla dimensione figurativa che crea appunto delle figure che sono collegabili alle figure della semiologia del mondo naturale. Rimane comunque un punto non superabile il fatto che nelle arti della figurazione non c’è un repertorio fisso e chiuso di segni, che siano infinitamente disponibili per le combinazioni sempre diverse da parte dei singoli



artisti, come avviene invece nella lingua verbale. Gli elementi rintracciabili nelle realizzazioni tipiche delle arti plastiche prendono una “significanza” solo nella composizione, passando attraverso un processo di selezione e di combinazione:

L'artista li sceglie [sc. i colori], li amalgama, li dispone a suo gradimento sulla tela ed è finalmente solo nella composizione che essi si organizzano e prendono, tecnicamente parlando, una 'significazione' attraverso la selezione e la combinazione. L'artista crea così la sua propria semiotica: istituisce le sue opposizioni in tratti che egli stesso rende significanti nel loro ordine. Non riceve dunque un repertorio di segni, riconosciuti come tali, e non ne stabilisce uno. Il colore, questo materiale, comporta una varietà illimitata di sfumature graduabili, nessuna delle quali troverà l'equivalente in un 'segno' linguistico (1969/2009, p. 15).

Si viene così a profilare una importante opposizione tra sistemi in cui “la significanza è espressa dagli elementi primi allo stato isolato, indipendentemente dalle relazioni che possono contrarre” ed è “inerente agli stessi segni” – che è il caso dei sistemi verbali – e sistemi in cui “la significanza è impressa dall'autore all'opera”, “risulta dalle relazioni che organizzano un mondo chiuso” e “non rinvia dunque mai a una convenzione accettata in uno stesso modo fra coloro che ne partecipano” (1969/2009, p. 16) – che è appunto il caso delle arti basate sull'immagine.

## 5. Semiotico e semantico

In tutto quello che è stato detto finora a proposito degli elementi comuni e delle differenze tra i vari sistemi semiotici niente è stato detto in relazione alla dimensione enunciativa. Il primo accenno a questo tema si trova in una nota in cui, riferendosi alle arti della figurazione, Benveniste sostiene:

Il vero problema semiologico, che per quanto ne sappiamo non è stato ancora posto, dovrebbe essere la ricerca di *come* si effettui la trasposizione di una enunciazione verbale in una rappresentazione iconica, di quali siano le corrispondenze possibili fra un sistema e l'altro e delle modalità procedurali di questo confronto, fino alla determinazione di corrispondenze fra *segni* distinti (1969/2009, p. 16, n. 11).

Questo passo è assolutamente cruciale. Ecco allora che il paragone tra la lingua e gli altri sistemi semiotici a questo proposito arriva a un punto fondamentale:

La lingua significa in un modo specifico ed esclusivo, in un modo che nessun altro sistema è in grado di riprodurre. È investita, infatti, di una *doppia significanza*, e questo la rende un modello senza eguali. La lingua combina, cioè, due modi distinti di significanza, che chiameremo *modo semiotico* e *modo semantico* (1969/2009, p. 19).

Questa dicotomia tra modo semiotico e modo semantico comincia ad apparire in tre saggi, tutti degli anni '60, che sono: “I livelli dell'analisi linguistica” (1962/2009, pp. 45-46, anche se in questo saggio non vengono ancora usate queste due precise parole), “La forma e il senso nel linguaggio” (1966/2009, p. 64), e appunto “Semiologia della lingua” (1969). Compare infine nella lezione del 1° dicembre 1969, che è l'ultima lezione al Collège de France (2012, p. 144), un giorno prima dell'attacco di cui fu vittima Benveniste. Essa designa due modi attraverso i quali il linguaggio significa.

Viene definito *semiotico* il modo di significare specifico del segno linguistico, che ha una denotazione concettuale ed è correlato ad un insieme di unità che costituiscono i suoi sostituti paradigmatici. È fondamentale la notazione secondo cui il senso del segno è garantito dal sistema linguistico ed è indipendente da qualunque situazione extralinguistica. La nozione di semiotico prende sostanzialmente in carico tutti i fattori della linguistica interna come li aveva teorizzati Saussure (“Per il modo che noi chiamiamo semiotico, la ricerca si baserà sulla teoria saussuriana del segno linguistico”, 1969/2009, p. 82).



Viene invece definito *semantico* il modo di significare del “discorso”, come contrapposto sia alla *langue*, sia alla *parole*. Vediamo dunque come le parole stesse di Benveniste caratterizzano il concetto di *semantico*:

Con il semantico, entriamo nel mondo specifico di significanza che sorge con il *discorso*. I problemi che si pongono qui sono funzione della lingua come produttrice di messaggi. Ora il messaggio non si riduce a una successione di unità da identificare separatamente; non è una somma di segni a produrre il senso, ma è al contrario il senso (“l'intento”), concepito globalmente, che si realizza e si divide in “segni” particolari, le parole. Il semantico, poi, si fa necessariamente carico dell'insieme dei referenti, mentre il semiotico è per principio sganciato e autonomo da ogni referenza. L'ordine semantico si identifica con il mondo dell'enunciazione e l'universo del discorso (1969/2009, p. 20).

Non si può far a meno di notare – per inciso – che il termine “semantico” usato in questo contesto e a proposito della seconda modalità di significanza appare mal scelto, perché esso era (ed è) linguisticamente già occupato per designare un altro fenomeno, quello della denotazione (vuoi nella accezione intralinguistica tipica dello strutturalismo, vuoi di quella extralinguistica tipica della filosofia analitica). Benveniste spiega la sua scelta, schermendosi rispetto alle potenziali critiche, in una nota:

Per far emergere la distinzione, ci sarebbe piaciuto scegliere termini meno simili tra loro di quanto non lo siano semiotico e semantico, dato che entrambi assumono in queste pagine un senso tecnico. Era necessario, tuttavia, che entrambi evocassero la nozione di *sema* alla quale l'uno e l'altro, sebbene diversamente, si ricollegano (1969/2009, p. 19, n. 14)

Resta comunque fermo che i fenomeni di cui parla Benveniste attraverso il termine “semantico” sono fenomeni di tipo “pragmatico” e più specificamente “enunciativo”.

## 6. L'enunciazione e i sistemi non linguistici

Se la lingua è l'unico sistema la cui significanza si articola su due dimensioni, ovvero ha il privilegio di comportare allo stesso tempo la significanza dei segni e la significanza dell'enunciazione (1969/2009, p. 20), la domanda che si pone a questo punto è: come funzionano gli altri sistemi? La risposta di Benveniste è netta; gli altri sistemi hanno una significanza unidimensionale, che egli fissa icasticamente in due formule di grande effetto: o semiotica (gesti di cortesia, mudras), senza semantica; o semantica (espressioni artistiche), senza semiotica (*ibidem*)<sup>18</sup>.

Sia la lapidarietà delle due formule, sia il loro carattere assertorio tendono a nascondere una genericità tutt'altro che priva di problemi. Come l'Oracolo di Delfi, le due formule non dicono più di quello che lasciano oscuro. Siamo arrivati a quel carattere di implicito e di non detto che caratterizza tanta parte dei testi di Benveniste, di cui parlava Barthes (1966). Benveniste non aggiunge niente e dunque sta a noi interpretare le sue parole attraverso il ricorso ad altre sue parole, per non travisare il suo pensiero. Partiamo dai sistemi che hanno una significanza “semiotica, senza semantica”, dunque senza la dimensione dell'enunciazione. Benveniste cita innanzitutto i gesti, in particolare quelli già indicati da Saussure, i “gesti di cortesia” (Saussure 1916, tr. it. p. 25). Essi si organizzano in un sistema e si relazionano tra loro (all'interno del sistema) secondo il carattere semiotico della differenzialità. Ciascuno di loro è una unità, che è anche un segno, in quanto comporta un significante e un significato. Quello che è impossibile per i gesti è di organizzarsi in sequenze che formino degli equivalenti dell'enunciato linguistico, secondo regole codificate. In questo senso non possono partecipare della dimensione del semantico, ovvero dell'enunciazione. Vale forse la pena di obiettare a Benveniste però che certi gesti (anche se non sono quelli di cortesia) variano la loro referenza a seconda del soggetto che li produce e della circostanza di enunciazione, come i gesti deittici dell'“io” e del “tu”, e quindi in essi una certa, seppur ridotta, dimensione enunciativa si può riscontrare.

<sup>18</sup> Si vedano Meshonnic (1997) e Dessons (1997).

Il secondo esempio che Benveniste riporta, sicuramente basandosi sulla sua conoscenza dei testi sanscriti, è quello delle *mudras*; si tratta di gesti delle mani, utilizzati nelle pratiche meditative, come nello yoga, a completamento di alcune posizioni (*asana*), o in pratiche religiose, come nei riti del buddhismo. Ognuno di questi gesti ha un significato e fa parte di un repertorio (codice). Nel testo yoga intitolato *Gheranda Samhita* ne sono elencati 25; nella religione buddhista le *mudras* sono sei. Ma nemmeno in questo caso i segni gestuali sono finalizzati ad una strutturazione discorsiva.

Se passiamo ora a prendere in considerazione la seconda categoria di sistemi a significazione unica, vediamo che Benveniste li identifica con le espressioni artistiche. Che cosa comprende questa etichetta di “espressioni artistiche”? Le espressioni artistiche comprendono tanto i sistemi dell’immagine come quelli del suono (1969/2009, p.15). Per entrambi vale la formula “semantica, senza semiotica”. In questo contesto ci concentreremo soprattutto sui sistemi dell’immagine e cercheremo di considerarli attenendoci strettamente alle categorie proposte da Benveniste, soprattutto quelli che vengono proposti nell’articolo “L’apparato formale dell’enunciazione”. Il loro carattere “non semiotico”, secondo l’accezione tecnica proposta dal linguista francese, è chiaro: esso deriva dal fatto che nei sistemi dell’immagine l’artista non riceve un repertorio finito di segni condivisi che si oppongono secondo una dimensione differenziale, ma è l’artista che crea per così dire la propria semiotica, istituendo composizioni che vengono rese significanti nel loro ordine. Più interessante, anche se infinitamente più problematico, è il fatto di attribuire la dimensione “semantica”, cioè enunciativa, a questi sistemi. Dobbiamo partire dal fatto che per Benveniste gli aspetti che caratterizzano il processo di enunciazione sono tre, come abbiamo visto che egli illustra all’inizio dell’articolo “L’apparato formale dell’enunciazione”, e per la lingua sono: 1) la realizzazione (vocale); 2) la semantizzazione; 3) il quadro formale.

Cercheremo di vedere quali elementi sono comuni (o trasponibili) tra la lingua e i sistemi dell’immagine e quali invece siano diversi.

Per quello che riguarda il primo punto non c’è nessuna difficoltà a immaginare che la realizzazione nei sistemi non linguistici come l’immagine consista in un processo di produzione, esattamente come avviene nella lingua, anche se ovviamente in una diversa sostanza espressiva. Una differenza però si deve individuare nel fatto che nella lingua le produzioni vocali sono realizzazioni di segni dati, appartenenti a un codice predefinito, mentre nei sistemi dell’immagine tale codice non c’è. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, Benveniste dice esplicitamente che “la significanza dell’arte non rinvia mai a una convenzione comunemente accettata fra coloro che ne partecipano” (1969/2009, p. 16), ma “è impressa dall’autore dell’opera” (*ibidem*).

Per quello che riguarda il secondo punto, le omologie tra la lingua e i sistemi plastici sono ancora più precise. Infatti se nella lingua la semantizzazione consiste nel fatto che “il senso prende forma in parole”, nei sistemi plastici niente vieta di pensare che “il senso prenda forma in immagini”.

Più problematica appare la possibilità di trovare tra lingua e sistemi dell’immagine un’omologia per quello che riguarda il quadro formale. Sicuramente nei sistemi plastici si può rintracciare la dimensione dell’atto, il quale porta a esistere qualcosa che prima non esisteva. Si può ricordare che una corrente artistica denominata significativamente “Action painting” teorizzava esplicitamente questa dimensione.

Ma le differenze più importanti iniziano quando si prende in considerazione il quadro figurativo. Nella lingua, nel momento dell’enunciazione, sono poste, secondo Benveniste, due figure, l’una di fronte all’altra che si scambiano il ruolo di locutore in turni successivi di parola. Il sistema delle arti plastiche funziona evidentemente in un modo molto diverso.

Arrivando infine al terzo punto, che riguarda l’ultima specificazione del quadro formale, cioè l’apparato formale dell’enunciazione, osserviamo che le differenze sono radicali. Infatti nei sistemi linguistici abbiamo un repertorio finito, per quanto ampio, di segni, che coincide con la nozione di *langue* o di codice, o di sistema. Entro questo repertorio c’è un sottoinsieme di “segni vuoti”, come li definisce Benveniste con una metafora, che divengono “pieni” nel momento in cui un soggetto se ne appropria e li enuncia. Questi segni acquisiscono allora una referenza che è variabile con la variazione del soggetto e delle circostanze di enunciazione. La differenza con i sistemi dell’immagine è che da una parte non esiste – come abbiamo visto – questo repertorio preliminare condiviso, dall’altra non esiste



nemmeno il sottoinsieme di segni “vuoti” che acquisiscono referenza variabile a seconda del soggetto che li enuncia.

Tirando le somme da tutto quanto è stato detto dobbiamo tornare a porci la domanda fondamentale: esiste veramente l'enunciazione (in senso tecnico e pregnante) nei sistemi dell'immagine?

La risposta non può che essere articolata<sup>19</sup>. Sicuramente esiste l'enunciazione nella sua accezione “debole”, secondo cui essa si configura soprattutto come produzione, come promozione all'esistenza di qualcosa che precedentemente non esisteva. Per quello che riguarda invece la sua accezione “forte”, la risposta è negativa se si cerca nei sistemi dell'immagine una situazione analoga a quella che si verifica nella lingua. Non c'è nessun apparato formale paragonabile a quello linguistico e le trasposizioni ingenue che sono state fatte tra i pronomi di prima persona e le rappresentazioni figurative frontali, come quelle tra terza persona e rappresentazione figurativa laterale poggiano su un chiaro equivoco e su una lettura che può essere al massimo considerata metaforica.

Ma una domanda ancora più fondamentale sarebbe: è possibile individuare nei sistemi dell'immagine un apparato di forme legate all'enunciazione che sia specifico di questi sistemi e non un calco di quello della lingua? Non ho nessuna risposta in proposito. Ma forse un suggerimento. Nell'ultimo paragrafo dell'ultimo articolo scritto da Benveniste sull'enunciazione si legge:

E bisognerebbe distinguere l'enunciazione parlata dall'enunciazione scritta. Quest'ultima si muove su due binari: lo scrittore si enuncia scrivendo e, all'interno della sua scrittura, fa sì che degli individui si enuncino (1970/2009, p. 127).

Certamente l'asserzione riguarda i testi verbali. Ma non è difficile pensare a una analoga situazione per i sistemi semiotici delle arti della figurazione. Mentre nei sistemi verbali abbiamo sia la situazione della flagranza della enunciazione in atto, sia la possibilità di una enunciazione enunciata, di cui Benveniste parla nel passo citato (anche se non adopera queste precise parole, che saranno impiegate in seguito da Greimas), nei sistemi dell'immagine manca la dimensione della flagranza dell'enunciazione in atto, e del quadro figurativo, in cui ci sono due soggetti che si scambiano i ruoli e che sono responsabili con la loro enunciazione della referenza variabile di un repertorio finito di segni che costituiscono l'apparato formale dell'enunciazione.

Tuttavia nei sistemi semiotici delle arti della figurazione si verifica una situazione in cui si è sempre (e soltanto) nella situazione del “già stato”. Ma questo “già stato” può esservi riportato simulacralmente sia come rappresentazione dell'atto enunciativo, sia come rappresentazione del fatto enunciato: come enunciazione enunciata, appunto.

Vorrei concludere con le parole stesse di Benveniste, il quale sosteneva che “ampie prospettive si aprono all'analisi delle forme complesse del discorso, partendo dal quadro formale qui abbozzato” (*ibidem*); e vorrei aggiungere che molte se ne sono aperte, quando non si è più cercato di analizzare i sistemi della figurazione con categorie nate specificamente dall'analisi del linguaggio verbale e ad esso specificamente pertinenti.

## Riferimenti bibliografici

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

A.A.V.V., 1956, *For Roman Jakobson*, The Hague, Mouton & Co.

Bally, Ch., 1932, *Linguistique générale et linguistique française*, Paris, Erns Leroux; 2a ed. Berna, Francke Verlag, 1950 (trad. it. *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1963).

Bar-Hillel, Y., 1954, “Indexical Espressions”, in *Mind*, 63, pp. 359 – 379 (trad. it. di U. Volli in Savina Raynaud (a cura di) 2006, pp. 191 – 206).

Barthes, R., 1966, “Situation du linguiste”, in *La Quinzaine littéraire*, 15 maggio.

Benveniste, É., 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971).

---

<sup>19</sup> Cfr. Manetti (2009).



- 1974, *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard (trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, Milano, il Saggiatore, 1985).
- 2009, *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di Paolo Fabbri, Milano, Bruno Mondadori.
- 2012, *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*, Édition établie par Jean-Claude Coquet et Irène Fenoglio, Préface de Julia Kristeva, Postface de Tzvetan Todorov, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil.
- Bertrand, D., 2000, *Précis de sémiotique littéraire*, Nathan HER, Paris (tr. it. *Basi di semiotica letteraria*, Meltemi, Roma, 2003).
- 2016, “Énonciation: cheville ouvrière ou point aveugle d’une théorie du sens?”, in Colas-Blaise, M. *et alii*, 2016, pp.421-432.
- Brugmann, K., 1904, *Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen*, Leipzig, Teubner (tr. it. delle pp. 2-18 in Raynaud, a cura, 2006, pp. 146-151)
- Brunet, É., 2012, “Les papiers d’Émile Benveniste”, in Émile Benveniste (2012), pp. 175-180.
- Colas-Blaise, M., Perrin, L., Tore, G. M., a cura, 2016, *L’Énonciation aujourd’hui. Un concept clé des sciences du langage*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Coquet, J.-C., 2008, *Le istanze enuncianti. Fenomenologia e semiotica*, a cura di Paolo Fabbri, Milano, Bruno Mondadori.
- Corrain, L. e Valenti, M., a cura, 1991, *Leggere l’opera d’arte*, Bologna, Esculapio.
- Culioli, A., 2014, *L’arco e la freccia. Scritti scelti*, a cura di Francesco La Mantia, Bologna, Il Mulino.
- Delesalle, S., 1986, “Histoire du mot ‘énonciation’”, in *Histoire des conceptions de l’énonciation* numero monografico di *Histoire, Épistémologie, Langage*, 8, 2, pp. 7-22.
- De Palo, M., 2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Carocci.
- Dessons, G., 1997, “Pour une sémantique de l’art”, in *LLNX*, numéro spécial sur *Émile Benveniste. Vingt ans après*, pp. 327-333.
- 2006, *Émile Benveniste, l’invention du discours*, Paris, Éditions In Press.
- Ducrot, O., 1978, “Enunciazione”, *Enciclopedia*, vol. 5, Torino, Einaudi, pp. 495-522.
- 1980, “Analyse des textes et linguistique de l’énonciation”, in Ducrot et alii, *Les mot du discours*, Paris, Minuit, pp. 7-56.
- 1984, *Le dire et le dit*, Paris, Minuit.
- 1989, *Logique, structure, énonciation*, Paris, Minuit.
- Eco, U., 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Fontanille, J., 1989, *Les espaces subjectives. Introduction à la sémiotique de l’observateur*, Paris, Hachette.
- 1998, *Sémiotique du discours*, Limoges, PULIM.
- Gensini, S. e Prato, A., a cura, 2019, *I segni tra teoria e storia per Giovanni Manetti*, Pisa, ETS.
- Girard, G., 1747, *Les vrais principes de la langue française*, introduzione di Pierre Swiggers, Genève, Droz, 1982 [riproduzione in fac-simile del testo del 1747].
- Graffi, G., 2018, “Osservazioni su ‘enunciato’ (e termini connessi)”, in *Percorsi linguistici e interlinguistici: studi in onore di Vincenzo Orioles*, a cura di R. Bombi e F. Costantini, Udine, Forum, pp. 497 - 506.
- Greimas, A. J., 1984, “Sémiotique figurative et sémiotique plastique”, in *Actes sémiotiques. Documents*, 60 (trad. it. “Semiotica figurativa e semiotica plastica”, in L. Corrain e M. Valenti, a cura, 1991, pp. 33-51).
- Greimas, A. J. e Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori, 2007).
- Jakobson, R., 1957, “Shifters, verbal categories, and the Russian verb”, in *Russian Language Project*, Departement of Slavic Languages, Harvard University (trad. fr. “Les embrayeurs, les catégories verbales et le verbe russe”, in *Essais de linguistique générale*, Paris, Minuit, 1963; trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966).
- La Mantia, F., 2015, “Due usi italiani di enunciazione”, in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, 1, pp. 146-161.
- Lorusso, A. M., 2019, “Prassi enunciativa ed enunciazione tout court: sinonimia o divergenza?”, in S. Gensini e A. Prato (a cura di) 2019, pp. 247-254.
- Manetti, G., 2008, *L’enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori Università.
- 2009, “Breve nota sull’enunciazione e su alcune sue estensioni all’ambito visivo”, in A.A.V.V., *Testure. Scritti seriosi e schizzi scherzosi per Omar Calabrese*, Siena, Protagon, pp. 266-282.
- 2013, “Fino a che punto soggettività ed enunciazione sono nozioni interconnesse e inscindibili? Le due concezioni di enunciazione”, in M. Leone e I. Pezzini, a cura, *Semiotica delle soggettività – Per Omar*, Roma, Aracne, pp. 105-132.
- 2015, “Ci sono una o due concezioni di enunciazione in Benveniste? Verso la cosiddetta ‘invenzione del discorso’”, in M. Palermo e S. Pieroni, a cura, *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, pp. 101-118.



- 2016, "Subjectivité, discours et les deux notions d'énonciation chez Benveniste", in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, vol. 69, p. 113-130.
- 2019, "Benveniste and the issue of linguistic temporality. Time of enunciation and its relationship to Bergson and Husserl's ideas of time", in *Blityri*, VII, 2 - 2018, pp. 79-106.
- Manetti, G. e Fenoglio, I., a cura, 2019, *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, numero monografico su "Benveniste. L'enunciazione, la soggettività, il tempo e il confronto con gli altri autori", VII, 2.
- Meshonnic, H., 1997, "Benveniste: sémantique sans sémiotique", in *LLNX*, numéro spécial *Émile Benveniste. Vingt ans après*, pp. 307-325.
- Normand, C., 1985, "Le sujet dans la langue", in *Langages* 77, pp. 7-20.
- Ono, A., 2007, *La notion d'énonciation chez Émile Benveniste*, Preface de M. Arrivé, Postface de C. Normand, Limoges, Lambert-Lucas.
- Paolucci, C., 2010, *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Pezzini, I., 2019, "Corpo, percezione e affetti nell'enunciazione audiovisiva", in S. Gensini e A. Prato, a cura, 2019, pp. 271-280.
- Pieroni, S., 2014, *Persone e testi. Sulla correlazione tra io e tu, specialmente in latino*, Pisa, Pacini.
- Raynaud, S., a cura, 2006, *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, Milano, Guerini.
- Recanati, F., 1979, *La transparence et l'énonciation*, Paris, Seuil.
- Saussure, F. de, 1916, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot (trad. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1970).
- Sicard, R. A., 1799 [1801], *Éléments de grammaire générale, appliqués à la langue française*, Paris, Deterville.
- Violi, P., 2003, "Significati lessicali e pratiche comunicative. Una prospettiva semiotica", in *Rivista italiana di linguistica*, n. 16/1, pp. 321-342.
- 2007, "Enunciazione testualizzata, enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità", in *E/C*, n. 3, pp. 1-17.
- 2019, "A partire da Giovanni Manetti. Qualche riflessione sulla enunciazione", in S. Gensini e A. Prato, a cura, 2019, pp. 341-349.
- Weil, H., 1869, *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, Paris, Vieweg.

